

## UNA STRANA NOTTE

Era autunno. Gli alberi, rassegnati, erano pronti ad accogliere la morte, come se non dovesse più esserci una primavera. Luca era un adolescente con un enorme peso sulle spalle, paragonabile a quello delle migliaia di foglie che opprimono gli alberi: la vita. Non ne poteva davvero più, e non vedeva l'ora, come quegli alberi, che arrivasse l'inverno.

Quel mercoledì sera era a cena con degli amici sulla Sala, e come succedeva ormai da qualche tempo, verso le dieci iniziò a non stare bene: aveva un disperato bisogno di aria, terrorizzato dall'idea che questa, una volta uscita dai polmoni, non potesse tornare più indietro. Con una scusa salutò tutti, indossò il cappotto e uscì dal locale. Piombò immediatamente nel silenzio.

Per essere ottobre faceva molto freddo, e congelato si diresse subito a casa. Salì le scale, sfilò sovrappensiero le chiavi dalla tasca e le inserì nella serratura. La porta era già aperta. Era molto distratto in quei giorni, probabilmente non l'aveva chiusa quando era uscito. Ma non fece in tempo ad appendere il cappotto che notò uno strano biglietto sul tavolo, con su scritto *Forse non te ne sei ancora accorto, ma in questa casa manca Qualcuno. Raggiungimi dove i diecimila furono martiri*. Un brivido lo attraversò fino alle punte dei piedi. Per un istante tutto si annebbiò di fronte a lui: chi avevano rapito?

Conosceva bene la città, e sapeva con esattezza dove si trovava il rapitore. Corse, fin quando la fatica prese il sopravvento sul suo turbamento. Girò d'impeto una maniglia; di fronte a lui un immenso affresco: "Il Martirio dei Diecimila". Ogni volta che lo osservava rimaneva senza fiato: quanti morti, quanto sangue, quanto dolore inutile. E proprio vedendo lo sconvolgimento di quella calca di cadaveri, un pensiero divenuto ben presto certezza gli trafisse il cuore: avevano ucciso qualcuno. Si inginocchiò disperato. Non sapeva che fare, che pensare. Sembrava il giusto compimento di una vita ormai oscurata, appassita. Per la seconda volta i suoi occhi si annebbiarono, ma adesso erano lacrime. Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto, cercando di asciugarsi. Poi però vide un altro biglietto appeso alla parete, stavolta molto diverso: c'era scritto *Sali, più in alto che puoi. Dall'alto vedrai la verità*. La firma era inconsueta: non impressa con l'inchiostro, ma con una ciocca di capelli.

Rimase agghiacciato. La guardò bene; poi si esaminò la testa, ciuffo per ciuffo, e di nuovo una seconda volta, e una terza ancora: i capelli erano i suoi. Ma com'era possibile?! Tutto era al suo posto, impeccabile come sempre e coperto da un sottile strato di gel. Era davvero perso: non sapeva chi cercare, cosa fare, dove andare. Fuggì da quel luogo soffocante: sarebbe diventato la sua tomba, lo sentiva. Per la seconda volta quella sera si trovò catapultato nel freddo pungente del silenzio. Nella sua testa affollata di orrendi pensieri però, il rumore era assordante.

Gli piaceva la brezza d'autunno: ogni volta lo accarezzava, lo cullava, e dalle sue braccia Luca si fece trasportare. Senza nemmeno accorgersene si ritrovò accompagnato dal vento di fronte al Campanile del Duomo: lo guardò prima con sguardo sognante, poi più attentamente, come se gli stessi sfuggendo qualcosa, e all'improvviso l'illuminazione. Salì di corsa le scale, e man mano che si avvicinava alla cima si sentiva sempre più leggero, più libero. E finalmente, eccolo lì, giunto sulla vetta del mondo. Da lassù anche la luna gli sembrava più vicina, e la città appariva innocua e silenziosa. Ma subito un turbamento lo percosse violentemente: non era solo. C'era un'ombra nascosta dietro alla campana. "Cosa significa tutto questo?" chiese Luca. Non rispose. "Perché proprio a me? Non potevi farlo a qualcun altro questo scherzo di pessimo gusto?". Sentiva solo il sibilo del vento, che ora quasi disturbava la sua attesa, la sua fame di risposte. Il suo corpo era immobile, pietrificato dall'angoscia. Di fronte al giovane c'era uno specchio: vi si vedeva riflesso, rannicchiato. Poi una botta sulla schiena, il cuore in gola, un salto nel vuoto.

"Ma che fai, ti sei addormentato?" Con una pacca lo avevano svegliato i suoi amici. Qualcuno si era gettato in terra in preda alle risa, altri avevano le lacrime agli occhi, altri ancora facevano foto da postare su qualche social. Era evidente che Luca, ormai più rosso del pomodoro della sua pizza, fosse in imbarazzo, ma almeno il suo era stato solo un brutto sogno.

Sollevato, andò in bagno per rinfrescarsi un po'. Mentre si rinfrescava pensava a quanto avesse sofferto poco prima, ma soprattutto a quanto gli fosse sembrato tutto così fin troppo reale. In fondo, pensava, il confine fra realtà e illusione è davvero sottile, facile da oltrepassare. Prese un panno e si asciugò. Poi volse con attenzione lo sguardo verso lo specchio di fronte a lui: c'era appeso un biglietto. *Buongiorno, dove eravamo rimasti?* Non sapeva quando l'incubo fosse iniziato, ma di certo non era ancora finito.